

Negli ultimi due volumi della trilogia che Reiner Stach dedica all'inventore di Gregor Samsa, si trovano *Gli anni della maturità* e *Gli anni della consapevolezza*, riepilogati tramite dati e testimonianze, a loro volta inseriti in sequenze narrative trascinanti: dal **Saggiatore**

# Le opere e gli affetti, via Praga, evitando trappole esegetiche

di MARCO RISPOLI

**S**e un giorno dovessi dubitare della letteratura, e se le opere tanto amate ci apparissero esauste, vane, come un nulla, allora resterebbe comunque Kafka. Non già a offrire conforto o magari certezze, perché la sua scrittura discende dal dubbio; ma perché dalle sue pagine proviene una forza che non ha eguali.

Nessuno, con le sue prose (tutt'altro che numerose) e la sua vita (tutt'altro che avvincente), riesce a valicare allo stesso modo gli scarti tra epoche e culture, generando di continuo altri testi e altre opere: che si tratti di commenti o romanzi, di lungometraggi o brevi video, di partiture liriche o canzoni, di fumetti o videogiochi, è tutto un brulicare di postille, riscritture, trasposizioni, omaggi, allusioni.

Una discendenza affollata, che spesso appare degenerare, e anche nei suoi esempi più nobili rischierebbe il ridicolo se solo osasse tentare di avvicinarsi al nitido splendore della scrittura kafkiana. Si limita a testimoniarne, a debita distanza, la potenza.

## Estetica dei documenti

In questa incessante produzione spicca la grandiosa biografia che Reiner Stach

andò pubblicando in tre volumi tra il 2002 e il 2014. Destinata a restare il testo fondamentale per chi voglia conoscere la vita di Kafka, è ora disponibile anche in italiano, grazie al **Saggiatore** e alle cure di Mauro Nervi.

Al volume dedicato agli anni giovanili, uscito all'inizio di quest'anno (ne ha parlato qui, il 25 febbraio, Luca Crescenzi), fanno ora seguito, a distanza di un mese l'uno dall'altro, gli altri due libri: *Gli anni delle decisioni*, che fu il primo a uscire in originale e riguarda il periodo tra il 1910 e il 1915 (Il **Saggiatore** «La Cultura», pp. 760, € 45,00), e *Gli anni della consapevolezza*, che segue le vicende dell'autore fino alla morte, nel 1924 (Il **Saggiatore** «La Cultura», pp. 800, € 46,00).

Non sono soltanto le dimensioni, che nel complesso oltrepassano le duemila pagine, e l'accuratezza delle ricerche a consentire a questa biografia di occupare un posto d'eccezione. Lo stesso Stach aveva già offerto, in fondo, un esempio delle sue minuziose ricerche nella raccolta di «novantanove reperti» biografici intitolata *Questo è Kafka?* (Adelphi 2016). Ma solo in questa più ampia trilogia la documentazione è tessuta dentro una trama narrativa al contempo sobria e trascinate. Stach sembra quasi fornire una di-

chiarazione di poetica quando – ricordando *en passant* uno dei numerosi testi che hanno provato a integrare i documenti con l'esercizio romanzesco della fantasia – osserva come un simile intervento sia «precluso al biografo», non solo per ovvie questioni di metodo, ma anche per una sorta di inadeguatezza estetica, perché «nemmeno la fantasia più vivace potrà mai saziare davvero, finché non riesca a sostenersi con qualche documento».

Dietro l'ovvia critica a un impiego troppo disinvolto della fantasia si intravede, per converso, la determinazione a fare uso dell'immaginazione, seppur in modo misurato e tanto più convincente: quasi a dire che nemmeno la documentazione più esaustiva potrà mai risultare appagante finché non riesca a collocarsi nel flusso di un racconto.

Stach esercita spesso una forma di sovranità autoriale, saldamente legittimata dalle sue conoscenze, riarrangiando le testimonianze all'interno di notevoli sequenze cui non sono estranei toni narrativi: «Poniamo il caso che sia possibile sottoporre i quaderni in ottavo di Kafka all'esame di un lettore esperto, nascondendogli il nome dell'autore, l'epoca e il luogo della composizione. Un simile lettore ne riconoscerebbe subito l'appartenenza alla modernità letteraria, e an-

che i segni di una profonda crisi di orientamento nel mondo, qualcosa che va al di là del destino individuale. Ma che simili testi siano nati in un inverno catastrofico, in un minuscolo appartamento, scritti con le dita irrigidite dal freddo, a poca distanza da file di uomini affamati, in una città desolata, gelida, poco illuminata e occupata dai militari; concepiti da un impiegato di medio rango che per mestiere si occupava di amputazioni e nevrosi di guerra – di tutto questo il lettore non troverebbe traccia».

## Senza avventure

Simili passaggi, intrecciati all'attenta ricostruzione del contesto sociale e politico, danno vita a un racconto di plastica efficacia, che permette a Stach di rendere appassionante una vicenda biografica ricostruita già molte volte, priva di avventure appariscenti, trascorsa per lo più orbitando attorno a una città che, pur con i suoi fermenti culturali, era guardata con sufficienza dagli abitanti delle grandi metropoli di lingua tedesca.

SEGUE A PAGINA 4

Dietro la critica a un uso disinvolto della fantasia, si legge il desiderio di valersi dell'immaginazione

# Reiner Stach smonta il cliché Franz

● MARCO RISPOLI, DA PAGINA 2

Se agli occhi della berlinese Felice Bauer, come ci ricorda Stach, Praga poteva apparire popolata di persone «divertenti e meravigliosamente provinciali», allo sguardo meno benevolo del viennese Karl Kraus la città sembrava un'inesauribile riserva di poetastri che «si moltiplicavano come pantegane».

La presenza di Kafka nel contesto culturale praghese fu comunque intermittente, e diviene pressoché inevitabile pensare che vi sia un nesso tra lo splendore dell'opera e questa condizione di spettatore clandestino, al margine e al riparo dai grandi rivolgimenti storici e dai clamori intellettuali di quella stagione tanto movimentata. Ma Stach si guarda bene dall'avanzare simili speculazioni interpretative.

La sua cautela ermeneutica risalta tanto più fortemente nel momento in cui descrive gli anni della maturità di Kafka e davanti alla pur dettagliata descrizione dei suoi rapporti con l'ebraismo, viene da ripensare con ammirazione e nostalgia allo studio con cui Giuliano Baioni, giusto quarant'anni fa, proponeva in *Letteratura e ebraismo*, la sua splendida lettura dell'opera di Kafka. Proprio la presenza di questo e di molti altri autorevoli tentativi di interpretazione deve avere indotto Stach a frenare le ambizioni esegetiche. Pur tenendo conto delle interpretazioni che si sono succedute nel corso del tempo, pur offrendone talora un'eco, Stach preferisce presentare i dati concreti raccolti in decenni di ricerche. Ne esce un ritratto biografico che, di contro al cliché dell'«uomo particolarmente inaccessibile, spiacevole e in-

soddisfatto della vita», consente di riconoscere i tratti una persona dotata di un singolare talento per i rapporti umani.

Nonostante tutto ciò che Kafka sacrificò alla scrittura, non c'è figura di autore novecentesco in grado di suscitare altrettanta simpatia in chi lo incontrò, dai colleghi di lavoro agli amici più stretti, fino alle donne che lo amarono, meritoriamente restituite da Stach alla loro autonoma esistenza, liberate dallo stereotipo che le vuole essere state mere proiezioni di Kafka.

Stach mostra come un simile pregiudizio, assai diffuso soprattutto nel caso di Felice, sia frutto di una «trappola ermeneutica» in cui sarebbero caduti molti interpreti: dal momento che le lettere di Felice sono andate perdute, questi hanno visto nell'epistolario – scrive – «esclusivamente l'aspetto proiettivo, e trascurano il fatto che lo stesso Kafka ha cercato di smontare questo meccanismo», con la sua «sete insaziabile di dettagli concreti della vita di Felice».

Quanto all'opera, non poteva che restare, qui, libera da ogni insistenza interpretativa, se è vero che la vita di Kafka è sempre postuma, come sostiene lui stesso in una lettera a Milena: «la vera vita autonoma del libro comincia dopo la morte dell'uomo», quando può «fare affidamento solo sulla forza del proprio battito cardiaco». Forse non immaginava che questa forza, nel caso dei suoi libri, aumentasse tanto nel corso del tempo. Ricorrenze e anniversari continueranno a venire celebrati, a vantaggio di giornali e editoria, ma se per molti altri autori possono risultare preziosi, allo scopo di contrastare il lavoro del tempo e dell'oblio, a Kafka e a quanto ha scritto non saranno, si suppone, mai necessari.

